

UNA RIVOLUZIONE NEGATA

Rocco Altieri

C'è tuttora un evidente paradosso nelle celebrazioni dell'89: da una parte trionfa la retorica di governi e mass-media che enfatizzano la scenografica caduta del muro di Berlino e la ritrovata unità tedesca, dall'altra, contemporaneamente, si fa di tutto per indurre a una rimozione collettiva, cioè alla cancellazione dalla memoria che questi fatti furono l'esito di una straordinaria rivoluzione.

Gli studiosi di storia e di sociologia appaiono terribilmente imbarazzati nel catalogare l'89. Lo storico inglese T. Ash¹, ad esempio, ha sentito il bisogno, per risolvere la questione, di coniare un brutto e confuso neologismo: *refolution*², un ibrido che unisce l'idea di riforma e di rivoluzione.

Ma quella dell'89, come ha rivendicato con forza il sociologo polacco J. Ziolkowski³, fu un'autentica rivoluzione, perché con vertiginosa velocità fu rovesciato completamente l'ordine sociale, economico e politico costituitosi in Europa quaranta anni prima, buttando per aria tutti gli assetti geo-politici stabiliti dalla conferenza di Yalta del febbraio 1945.

Il sociologo israeliano S.N. Eisenstadt⁴ da parte sua, pur riconoscendo le attuali difficoltà della teoria sociologica⁵ nel classificare gli avvenimenti

¹ T. Gaston Ash, dopo la nascita di *Solidarność*, si era recato in Polonia, facendo amicizia con molti dei leader sindacali di quel movimento. In seguito si è spostato, da un paese all'altro, per seguire gli accadimenti di Budapest, Berlino, Praga. Con il suo libro *The Magic Lantern* ci ha lasciato una cronaca dal vivo dell'89.

² Cfr. T.G. ASH, *The Magic Lantern*, New York, Random House, 1990.

³ J. ZIOLKOWSKI, *The roots, branches and blossoms of Solidarność*, in G. PRINS, *Spring in Winter. The 1989 Revolutions*, Manchester, Manchester University Press, 1990, p. 41.

⁴ Cfr. S.N. EISENSTADT, *The Breakdown of Communist Regimes*, in V. TISMANEANU, *The Revolution of 1989*, London, Routledge, 1999, pp. 89-107.

⁵ Cfr. M.S. KIMMEL, *Revolution: a Sociological Interpretation*, Philadelphia, Temple University Press, 1990.

dell'89, non si è spinto oltre nel trovare risposte adeguate a questa situazione di stallo.

In realtà, le attuali deficienze interpretative risiedono negli stessi pregiudizi che impedirono alle scienze sociali di prevedere l'imminente crollo del "socialismo reale". Può essere utile indicare qui, sia pure in forma sintetica, alcuni di questi errori:

1. l'idea che la rivoluzione sia inscindibilmente legata alla violenza, secondo il vecchio mito marxiano della violenza "levatrice della storia", ignorando la forza catartica e trasformante della nonviolenza;
2. l'idea che le cause di una rivoluzione siano da ricercare negli interessi utilitaristici e materialistici dell'agire umano, trascurando le motivazioni culturali, etiche e religiose;
3. l'idea che gli esiti di un conflitto dipendano dalle disponibilità economiche e dai rapporti di forza politico-militari che le parti possono mettere in campo, ignorando la forza della verità, cioè la dimensione morale e simbolica che rende possibile la società;
4. l'idea del processo di secolarizzazione come ritiro irreversibile delle religioni dalla sfera pubblica, tesi contraddetta palesemente dagli avvenimenti del decennio 1979-89, che ha visto il successo delle sollevazioni religiose di Iran, Nicaragua, Filippine, Polonia⁶.

Allo scopo di formulare una più adeguata teoria delle rivoluzioni e dei cambiamenti politici, il primo punto cruciale da chiarire è la falsa equazione tra rivoluzione e violenza. Partendo da questo assunto, in presenza degli attuali sistemi repressivi dotati di armi micidiali, la rivoluzione viene presentata come irrealistica, in quanto non è più possibile per il popolo difendere le barricate o dare l'assalto alla Bastiglia, una conclusione questa a cui era arrivato anche l'ultimo Engels dopo la tragica fine della Comune di Parigi. L'alternativa che resterebbe in piedi per i movimenti sociali è scegliere la via del compromesso con lo statu quo e la pratica di un blando riformismo.

La lezione dell'89 ha, invece, ribaltato questa visione, dimostrando che la rivoluzione è ancora possibile, che essa si è realizzata nel cuore dell'Europa contemporanea, abbattendo "invincibili" regimi totalitari armati di tutto punto. Il problema sta tutto nella scelta dei metodi, per cui adottando il

⁶ Cfr. J. CASANOVA, *Oltre la secolarizzazione. Le religioni alla riconquista della sfera pubblica*, Bologna, il Mulino, 2000.

metodo nonviolento sperimentato dai popoli europei nell'89, la rivoluzione può tornare di attualità.

È proprio una tale lampante verità che i gruppi dominanti vogliono negare, mistificando e manipolando la storia colla retorica del crollo del muro di Berlino, nel timore evidente che i popoli possano rivolgersi a delegittimare gli interessi mondiali del complesso industriale-militare oggi imperante.

Nell'analisi degli avvenimenti dell'89, sviluppata di seguito, si incrociano intuizioni e teorie diverse: la sociologia del potere di Weber sull'impossibilità di un dominio senza consenso e sul carisma profetico che sfida i poteri costituiti; il funzionalismo di Durkheim, per il quale fondamento dell'ordine sociale è la legge morale, mentre i simboli e riti religiosi sono fonti di rigenerazione sociale; il metodo del *satyāgraha* di Gandhi, per cui agendo gli uni con gli altri nel perseguire la verità, si attiva un potere dal basso invincibile, che spiazzava i potenti della terra.

Nel ricostruire le origini e le dinamiche della rivoluzione dell'89, ha ragione T. Ash⁷ nel proporre di non focalizzare la ricerca sul crollo finale del muro di Berlino. Per capire davvero, infatti, è necessario collocarsi in un contesto più ampio della Germania, ricostruendo innanzitutto le vicende dei precedenti venti anni in due paesi chiave: la Polonia di *Solidarność* e la Praga della primavera del '68.

La Polonia immagine del Cristo sofferente

Il popolo polacco ha subito nella storia una continua frustrazione della sua aspirazione di indipendenza, a causa della posizione del suo territorio, circondato da stati con la vocazione di grande potenza⁸.

Già Rousseau si interessò alla sua sorte, elaborando il progetto di una riforma amministrativa e militare della Polonia, che la garantisse nel suo proposito di libertà in quanto nazione piccola, stretta tra potenze bellicose.

Le sue considerazioni, scritte tra il 1770 e 1771, appaiono tuttora profetiche, delineando con chiarezza la vocazione alla libertà del popolo polacco e prefigurando anche la strada per organizzare una difesa civile:

⁷ ASH, *The Magic Lantern*, cit., p. 15.

⁸ Cfr. E. KRIPPENDORFF, *Lo Stato e la guerra*, Pisa, Gandhi Edizioni, 2008.

La nazione polacca è diversa per carattere, per governo, per costumi, per lingua, non soltanto da tutte le nazioni che la circondano, ma da tutto il resto dell'Europa. [...] La vostra posizione è tanto diversa che non sareste in grado neanche di difendervi contro chi vi attaccasse. Non avrete mai la forza offensiva; per lungo tempo non avrete neanche quella difensiva; ma avrete presto o, per meglio dire, avete già la forza di conservazione, la quale, anche se foste sottomessi, vi garantirebbe dalla distruzione e conserverebbe il vostro governo e la vostra libertà nel suo unico e vero santuario, che è il cuore dei Polacchi.

Le truppe regolari, peste e flagello dell'Europa, servono soltanto a due fini: per attaccare e conquistare i vicini, o per soggiogare e asservire i cittadini. Questi due fini vi sono egualmente estranei: rinunciate quindi ai mezzi con i quali vi si perviene. Lo Stato non deve rimanere senza difensori, lo so; ma i suoi veri difensori sono i suoi membri. Ogni cittadino deve essere soldato per dovere, nessuno deve esserlo per mestiere⁹.

Contrariamente agli auspici di Rousseau, nel 1795 la Polonia fu cancellata dalla carta geografica dell'Europa e il suo territorio spartito tra i tre potenti vicini: l'Austria, la Prussia e la Russia.

Per tutto l'Ottocento restò la sua indomabile aspirazione all'indipendenza, che fu esaltata da Mazzini come esempio di coraggio e di determinazione tra le nazioni oppresse dell'Europa, ma la Polonia ritornò indipendente solo dopo centoventitre anni, alla fine della prima guerra mondiale.

Purtroppo la libertà della nazione polacca fu davvero effimera. Lo scoppio della guerra con l'Unione Sovietica, tra il 1919 e il 1922, rimandò alla tradizionale ostilità che nella storia aveva visto più volte la Polonia insorgere contro la dominazione russa nel 1794, 1830, 1848 e 1863.

Ben presto altre sciagure si profilavano all'orizzonte. Nel 1926 un colpo di stato fu realizzato con successo dal maresciallo Pilsudski. Il 1° settembre 1939 si consumò l'invasione delle truppe naziste, che segnò l'inizio della seconda guerra mondiale, cui seguì il 17 settembre, secondo il patto segreto Molotov-Ribbentrop, l'invasione ai confini orientali dell'Armata Rossa. Il primo di ottobre la Germania e l'URSS avevano completato la spartizione della Polonia. Durante la seconda guerra mondiale la Polonia pagò un alto tributo di sangue con lo sterminio degli ebrei di Varsavia e la morte di oltre il 10% della popolazione.

⁹ J.-J. ROUSSEAU, *Considerazioni sul governo di Polonia*, in *Scritti politici*, Torino, UTET, 1970, p. 1187.

La fine della guerra non portò maggior felicità alla nazione polacca, a causa del regime imposto dalle truppe sovietiche. Per i polacchi fu l'inizio di un nuovo, lungo, susseguirsi di sofferenze e di rivolte fino all'approdo finale dell'89.

Antefatti di una lotta: 1956, 1968, 1970

La storia del secondo dopoguerra è scandita da alcune date in cui lo scontento popolare si manifestò con conseguenze tragiche.

Nel 1956, pochi mesi dopo la morte di Stalin, a Poznan scoppiò uno sciopero di protesta contro la pesante situazione economica del paese. Ben presto lo sciopero assunse connotazioni politiche, trasformandosi in manifestazione contro il regime comunista con attacchi alle sedi del partito. L'intervento dell'esercito determinò la morte di 57 operai e l'arresto di altri 250. La gravità di quanto accaduto provocò un cambio della dirigenza del Partito Operaio Unificato Polacco (POUP) e Wladyslaw Gomulka ne divenne Primo Segretario.

Nonostante la repressione, cominciarono a nascere in tutto il paese organizzazioni che chiedevano una democratizzazione della vita sociale e politica, fra cui i Club dell'*intelligenza* cattolica progressista, che diverranno poi i Club dell'*intelligenza* cattolica (KIK). Firmatari dell'atto di fondazione dei Club furono alcune delle personalità che poi avranno un ruolo importante negli anni a venire, come Tadeusz Mazowiecki, Stanislaw Stomma, Jerzy Turowicz. Una delle richieste dei Club era la liberazione del primate Stefan Wyszyński, condannato al confino nel 1953. In dicembre ripresero le pubblicazioni del settimanale cattolico *Tygodnik Powszechny*, già sospeso nel 1953, che poté svolgere ininterrottamente fino al 1989 il ruolo di autentica tribuna del libero pensiero.

Nel 1968 intellettuali e studenti protestarono contro la censura che aveva proibito la messa in scena di un'opera del padre della letteratura polacca dell'Ottocento, Adam Mickiewicz, in quanto si ravvisavano elementi anti-russi. La protesta determinò il licenziamento di diversi docenti universitari. Vennero anche arrestate alcune fra le personalità maggiori del mondo culturale, fra cui Jacek Kuron, Adam Modzelewski, Bogdan Borusewicz, Adam Michnik. Gli arresti e i licenziamenti furono accompagnati da una feroce propaganda antisemita contro gli intellettuali, in cui si accusava la cosiddetta

“lobby ebraica” di essere l’ispiratrice dei disordini. Tutto il paese fu attraversato da una drammatica ondata di antisemitismo, tanto che fra il 1968 e il 1969 emigrarono dalla Polonia più di 15.000 persone di origine ebraica.

Nel 1970, a seguito di forti aumenti del prezzo dei generi di prima necessità, nei cantieri navali di Danzica scoppiò una protesta operaia, che ben presto si diffuse anche in altre città. Le forze di polizia reagirono violentemente: i morti furono 45 e 3.200 gli arrestati. Gomulka, al potere dal 1956, fu costretto a dimettersi e fu sostituito alla guida del partito da Edward Gierek, che introdusse alcuni cambiamenti per migliorare il tenore di vita della popolazione. Ma verso la metà degli anni ’70 anche Gierek fu costretto ad aumentare i prezzi, in seguito alla crescita del debito estero.

La costituzione del KOR

Nel giugno 1976 il pesante aumento del prezzo dei generi alimentari provocò una nuova ondata di scioperi in diverse città. I fatti più gravi ebbero luogo ad Ursus e Radom. In tutto il paese furono arrestate oltre 2.500 persone. Quasi tutte furono condannate a molti anni di carcere.

Gli ambienti dell’opposizione intellettuale si mobilitarono, ponendosi al fianco degli operai e organizzando l’assistenza legale agli imputati. Da questa esperienza nacque in settembre il Comitato di Difesa Operaia (KOR), che significò un salto di consapevolezza nella lotta. Sostenuto da numerosi intellettuali del dissenso come Jacek Kuron, Jan Jozef Lipski, Adam Michnik, Jozef Rybicki, il KOR non mirava a diventare una organizzazione politica di massa, né aveva un suo programma ideologico e politico. In un regime totalitario privo di difese sindacali, perché il sindacato era di stato, la società poteva difendersi dall’arbitrio solo attraverso la solidarietà e l’aiuto reciproco. Esercitando una forte pressione morale il KOR reclamava la tutela dei diritti civili e l’applicazione degli accordi di Helsinki sottoscritti anche dalla Polonia.

Ha scritto Adam Michnik¹⁰, uno dei protagonisti di quegli anni:

¹⁰ Adam Michnik fu uno dei fondatori dei KOR prima e di *Solidarność* dopo, autore di *Letters from Prison and Other Essays*, Berkeley, University of California, 1985.

L'ethos del KOR (si deve parlare della sua etica piuttosto che del suo programma) era il rifiuto della violenza. Il programma del KOR era semplice: ricostruire la comunità civile, costruire le sue istituzioni, far rivivere tutte le sfere che erano morte sotto il regime comunista. Sotto il regime comunista, dove una persona è proprietà dello stato e lo stato è proprietà della burocrazia, i legami interpersonali sono morti. Uno non guarda le persone negli occhi, solleva lo sguardo nel ricevere le istruzioni o l'abbassa nel trasmetterle. Il KOR voleva radunare le persone che si guardavano l'un l'altra negli occhi. Il KOR voleva provare che è possibile sfidare la violenza e la falsità, rigettare la violenza, scegliendo coscientemente il conflitto senza violenza, e rifiutare la menzogna, parlando la verità. Nel suo ethos il KOR era consapevole, come mai prima, che ci sono cause per le quali vale la pena soffrire e dare la propria vita, ma che non ci sono cause per le quali sia permesso provocare sofferenza e uccidere. Il KOR rifiutava la vendetta. Il KOR voleva condurre una "guerra" per la dignità umana, senza odio¹¹.

Quando una doppia amnistia nel febbraio e nel luglio 1977 portò al rilascio di tutti i lavoratori imprigionati, il KOR si trasformò in comitato di auto-difesa sociale (KSS-KOR), col proposito di dar vita a una rete di movimenti e di organizzazioni sociali che potesse esprimere le aspirazioni dell'intera società. Fino ad allora il grosso limite dei movimenti di opposizione era stata la mancanza di coordinamento e l'isolamento in cui agiva ogni singolo gruppo; in particolare era evidente la separazione tra intellettuali, operai e studenti. La nascita del KSS-KOR segnò un punto di svolta: gli intellettuali si posero al fianco del movimento operaio e studentesco e, con iniziative di carattere legale, sociale e culturale, e soprattutto attraverso la stampa e le pubblicazioni clandestine, cominciarono a tessere una fitta rete di rapporti, compattando così le forze più vive dell'opposizione.

In seguito all'uccisione da parte della polizia di Stanislaw Pyjas, uno studente attivista del KOR, nacque nel 1977 il comitato di auto-difesa studentesca. Nello stesso anno furono create anche le cosiddette "Università volanti", lezioni e seminari clandestini in cui intellettuali e docenti universitari facevano lezione ad alcune decine di partecipanti, operai o studenti; le lezioni erano accompagnate anche dalla pubblicazione clandestina di dispense e dal reperimento di fondi per creare borse di studio.

¹¹ A. MICHNIK, *The Moral and Spiritual Origins of Solidarity*, in AA.VV., *Without Force or Lies, Voices from Revolution of Central Europe in 1989-90*, San Francisco, Mercury House, 1990, p. 243.

Accanto a questa opera capillare di riflessione e di diffusione culturale, divennero sempre più numerose anche le iniziative a carattere sociale e sindacale. In tutte le fabbriche più importanti della costa baltica e nelle miniere della Slesia nacquero i primi nuclei di una rete sindacale clandestina, che organizzava incontri e discussioni sul mondo del lavoro e sui diritti dei lavoratori, garantiva assistenza alle vittime della repressione, diffondeva le pubblicazioni clandestine, creava solidarietà e rompeva il clima di apatia e di sfiducia fra le persone.

Infine, nell'agosto 1978 anche il mondo rurale si diede un suo comitato di auto-difesa contadina.

La nascita di *Solidarność*

Nel 1978 l'elezione al soglio pontificio del cardinale Wojtyła, già noto per il suo impegno come vescovo di Cracovia, provocò un'ondata di entusiasmo popolare e aprì nuovi spazi di intervento organizzato. Importantissima fu la prima visita di Giovanni Paolo II in patria, nel giugno del 1979, in cui milioni di persone scesero per le strade ad accoglierlo. Lo storico inglese T. Ash ha scritto:

Se fossi costretto a indicare una data di “inizio della fine” per la storia interna all'Europa orientale, essa sarebbe il giugno 1979. Il giudizio potrebbe apparire eccessivamente polacco-centrico, ma credo che il primo pellegrinaggio del Papa in Polonia fu il punto di svolta. Qui, per la prima volta, vedemmo manifestazioni di unità sociale, estese, partecipate, eppure massimamente pacifiche e auto-disciplinate, la gente affollarsi contro il Partito-stato, che fu il marchio e il principale catalizzatore interno nel 1989 in ogni paese eccetto la Romania (e anche in Romania, le folle non diedero inizio alla violenza). La visita del Papa fu seguita, a distanza di un anno, dalla nascita di *Solidarność* e senza la visita del Papa è insicuro che ci sarebbe stata *Solidarność*. L'esempio di *Solidarność* fu semente. Aprì la strada a una nuova forma di politica in Europa Orientale (e forse non solo qui): una politica di auto-organizzazione sociale mirante a negoziare la fuoriuscita dal comunismo¹².

¹² T.G. ASH, *Eastern Europe: The Year of Truth*, in “New York Review of Books”, 15 February 1990, cit. da Ziolkowski, *The roots, branches and blossoms of Solidarność*, cit., pp. 55-56.

Il 1980 fu un anno mirabile: Giovanni Paolo II preparava la sua enciclica più importante, *Laborens Exercens*, dedicata alla dignità e al significato del lavoro, e contemporaneamente nasceva il sindacato indipendente *Solidarność*.

Il 14 agosto 1980 i cantieri navali "Lenin" di Danzica entrarono in sciopero, chiedendo il reintegro al lavoro di Anna Walentinowicz, licenziata il 7 agosto per motivi politici, a pochi mesi dal pensionamento. Lo sciopero si allargò ben presto ad altre aziende del litorale baltico e il 17 agosto nacque il Comitato Interaziendale di Sciopero (MKS) che definì 21 richieste da sottoporre al regime, fra cui: diritto di organizzare un sindacato libero ed indipendente, libertà di coscienza e di religione, libertà di parola e accesso ai mass media, liberazione dei detenuti politici.

Le richieste degli operai furono subito appoggiate dal primate di Polonia, cardinale Wyszyński, e da un ampio appello di intellettuali, compresi alcuni membri del POUF.

Grazie a un accordo tra il governo e i comitati dei lavoratori in sciopero, alla cui testa si era posto Lech Wałęsa, elettricista dei cantieri navali, nasceva *Solidarność*, il primo sindacato libero e indipendente del blocco sovietico, legalmente riconosciuto dalle autorità.

In solo tre mesi *Solidarność* raggiunse 9,5 milioni di iscritti su un paese di 35 milioni di abitanti, un caso straordinario nella storia dei movimenti collettivi.

Nel suo primo Congresso tenutosi tra settembre e ottobre del 1981, cui parteciparono migliaia di delegati liberamente eletti, *Solidarność* definì il suo programma che chiedeva la riforma generale della società polacca, ispirata all'autogestione dei lavoratori e alla democrazia economica.

Ai primi di dicembre 1981, inconsapevole della situazione che stava precipitando verso la rottura nei rapporti tra governo e sindacato, la commissione nazionale di *Solidarność* annunciò uno sciopero per il 17 dicembre e l'intenzione di voler promuovere per il febbraio 1982 un referendum sul ruolo del partito unico come rappresentante degli interessi del paese.

A questo punto nel Partito comunista si accentuò lo scontro tra i fautori della repressione e i sostenitori del dialogo. Gierek fu destituito e sostituito dal generale Jaruzelski, che divenne in breve tempo capo del governo, ministro della difesa e segretario del partito. Una tale concentrazione di poteri lasciava facilmente presagire cosa sarebbe successo di lì a poco. Domenica 13 dicembre 1981, alle sei del mattino, il generale Jaruzelski, rompendo il

precedente compromesso sottoscritto coi lavoratori polacchi, mise al bando *Solidarność* e proclamò la legge marziale. In pochi giorni furono arrestati i principali dirigenti, tra cui lo stesso Wałęsa, e centinaia di militanti.

La resistenza nonviolenta contro la legge marziale

L'arresto simultaneo di tanti attivisti ruppe le linee di comunicazione, rendendo impossibile una resistenza organizzata al colpo di stato. Ci furono qui e lì scioperi spontanei nelle fabbriche, repressi duramente. I minatori della Slesia si chiusero nei pozzi e la polizia usò i fucili contro i dimostranti, provocando 7 morti a Wujek.

La brutale repressione messa in atto dal generale Jaruzelski non riuscì però a "normalizzare" completamente la società, sebbene tra una parte della popolazione si diffuse un sentimento di impotenza e di rassegnazione.

Nondimeno *Solidarność*, pur disarticolata nella sua organizzazione, continuò nella sua lotta nonviolenta, rafforzando la dimensione morale del conflitto, contrapponendo la verità alla menzogna del regime, la nonviolenza dei propri mezzi alla ferocia della repressione, la volontà di vivere in libertà e dignità all'oppressione del coprifuoco e dello stato di assedio. In questo modo la resistenza acquistava forza morale e cresceva in legittimazione di fronte all'opinione pubblica nazionale e internazionale. Se gli scioperi e le manifestazioni di piazza erano diventati troppo costosi ed esposti al rischio di intensificare i colpi della repressione, come accadde dopo gli scioperi del 30 gennaio del 1982, le iniziative di dissenso e di non collaborazione col regime si moltiplicarono spontaneamente su un altro terreno. Così hanno raccontato alcuni osservatori a proposito della situazione che si viveva nella primavera del 1982:

La resistenza contro la coercizione dello stato è ancora spontanea [...] spontanee sono anche le azioni popolari di deporre fiori in luoghi simbolici, di accendere candele, di rispettare alcuni giorni di silenzio nelle scuole, di indossare sulla giacca il distintivo di *Solidarność* [...] la creazione di una cospirazione organizzata (sebbene ancora possibile e probabile) non è indispensabile per la continuità di questa resistenza¹³.

¹³ Cit. in P. ACKERMAN - C. KRUEGLER, *Strategic Nonviolent Conflict. The Dynamics of People Power in The Twentieth Century*, Westport, Praeger, 1994, p. 305.

Sotto la legge marziale la resistenza rimase, quindi, costantemente attiva, promuovendo azioni simboliche altamente creative, sempre coerenti coi principi della nonviolenza. Negli atti più semplici, come in quelli più preganti, non si fece mai ricorso a simboli minacciosi o aggressivi, né si volle mai disumanizzare o ridicolizzare gli avversari.

Ogni mercoledì si rifiutava l'acquisto dei quotidiani, si fermava il lavoro a mezzogiorno per 15 minuti, si spegnevano le luci nelle case dalle 21 alle 21.30.

Poi, costretti a sfilare durante la parata ufficiale del primo maggio, i lavoratori marciarono a piedi nudi, generando imbarazzo ai dignitari del partito e costringendoli in seguito a cospargere il selciato con frammenti di vetro.

La cittadina di Świdnik divenne celebre perché in segno di protesta verso il coprifuoco e la censura delle notizie, la sera le famiglie mettevano le televisioni fuori ai balconi e sui davanzali delle finestre.

Nelle fabbriche, dentro e intorno agli edifici, i lavoratori camminavano muovendosi alla stregua di robot, come nel film "Tempi moderni" di Charlie Chaplin, mentre i militari e i manager li osservavano sgomenti e impotenti.

Le croci di legno, le immagini della Madonna nera di Częstochowa e quella del papa poste all'ingresso dei cantieri navali e delle fabbriche, i tanti fiori e i lumini accesi ai piedi dei simboli religiosi, la celebrazione in fabbrica della santa messa non facevano che rafforzare l'unità e la volontà di lotta: resistenza dei lavoratori contro lo stato dispotico, unione dei deboli contro i privilegiati, solidarietà di base contro il centralismo gerarchico.

Solidarność rientrava a pieno diritto tra quei fenomeni messianici di rigenerazione sociale e di effervescenza collettiva che Durkheim aveva descritto nel libro *Forme elementari della vita religiosa*. Attraverso i suoi simboli e i suoi riti religiosi rinasceva quella teologia politica, affermatasi nel XIX secolo, che paragonò la Polonia al Cristo delle nazioni, al servo sofferente che annuncia la liberazione e la pace.

Nello stesso tempo i lavoratori si impegnarono a praticare l'autodisciplina, astenendosi dal fumo, dall'alcool, dalle bestemmie, come forma di purificazione per riaffermare la propria dignità (*godnosc*) personale e collettiva.

J. Kubik ha eloquentemente parlato del "potere dei simboli contro i simboli del potere"¹⁴. Un lavoratore dei cantieri Lenin durante la legge marziale

¹⁴ J. KUBIK, *The Power of Symbols against the Symbols of Power. The Rise of Solidarity and the Fall of State Socialism in Poland*, Pennsylvania University Park, Pennsylvania State University Press, 1994.

disse: “Loro hanno fucili e carri armati. Noi abbiamo tutti i simboli”¹⁵. I simboli, in realtà, possono rivelarsi più potenti delle armi. Attraverso i simboli, infatti, si generano trasformazioni al livello della dimensione cognitiva profonda, che pongono le basi della mobilitazione conflittuale delle masse. Ha scritto R. Laba:

I simboli non sono armi, ma essi esprimono identità e servono come veicoli per comunicare messaggi politici ed emozioni. I rituali simbolici di *Solidarność* servirono come strumenti di mobilitazione contro lo stato che teneva nelle sue mani i mezzi della repressione, dell’organizzazione e della comunicazione. Attraverso le azioni simboliche dieci milioni di membri di *Solidarność* ricevettero una preparazione ideologica alla democrazia e al comportamento nonviolento. La vita quotidiana in Polonia offriva loro ciò, e i simboli di *Solidarność* furono l’espressione delle lezioni che essi avevano appreso¹⁶.

Giovanni Paolo II, negli anni di Jaruzelski, ritornò altre due volte in Polonia, nel 1983 e nel 1987. I suoi pellegrinaggi e le sue messe pubbliche ridestarono sempre l’entusiasmo della nazione. Il papa polacco fu la figura carismatica che sfidò in senso weberiano i poteri costituiti, disgregandoli. Il carisma, riconosciuto e accettato dal popolo, infatti, è una forza che genera speranza e la speranza è la categoria politica della rivoluzione, come scrisse E. Bloch¹⁷ a proposito della rivoluzione religiosa di Thomas Müntzer.

La nonviolenza vince

Il governo polacco, nel tentativo disperato di riconquistare consensi, promosse un “movimento patriottico di rinascita nazionale” e diede vita a nuovi sindacati per rimpiazzare l’illegale *Solidarność*. A questi tentativi grossolani di spodestare *Solidarność* nella sua egemonia culturale all’interno della società polacca, i più importanti intellettuali risposero non aderendo, anzi invitando a boicottare qualsiasi organizzazione collaterale al regime. Ugualmente gior-

¹⁵ Cit. in R. LABA, *The Roots of Solidarity*, Princeton, Princeton University Press, p. 148.

¹⁶ *Ibid.*

¹⁷ E. BLOCH, *Il principio speranza*, Milano, Garzanti, 2005.

nalisti, attori e registi rifiutarono di lavorare per giornali, radio e televisione di Stato.

Se scioperi e manifestazioni di piazza potevano offrire pretesti ad azioni repressive, come avvenne di nuovo a Bydgoszcz nel marzo 1984 dove alcuni attivisti furono brutalmente picchiati dalla polizia, se non era possibile ricostruire per il momento un'organizzazione monolitica che sfidava la dittatura, in alternativa fu attivata un'efficace resistenza sotterranea, creando istituzioni decentrate e parallele rispetto a quelle governative. Bujak, con linguaggio gramsciano, chiamò questa strategia: "guerra di posizione"¹⁸, pur intendendo che si trattava di una guerra senza violenza condotta con i mezzi della nonviolenza.

Cittadini e gruppi sociali costituirono vaste attività di rete nei più diversi ambiti culturali, scientifici, produttivi, pubblicando in proprio libri e giornali clandestini, riscrivendo i libri di storia degli ultimi 40 anni, organizzando spettacoli teatrali e concerti, offrendo servizi educativi, sanitari, legali, mettendo a disposizione ogni tipo di abilità professionale.

Ciò che si realizzò è stato ben descritto da Wiktor Kulerski, uno dei sostenitori principali della strategia della resistenza sotterranea:

Le autorità controllano negozi vuoti ma non il mercato, le occupazioni dei lavoratori ma non le loro vite, lo stato ha la proprietà dei mass-media ma non la circolazione delle informazioni, le tipografie ma non le case editrici, la posta e i telefoni ma non la comunicazione, le scuole ma non l'educazione¹⁹.

Questa resistenza *underground* fu difficile da prevenire o da soffocare, e preparò il terreno alla transizione nonviolenta di tutto il sistema.

Grazie a *Solidarność* in Polonia la rivoluzione democratica iniziò molto prima che cadesse il muro di Berlino e che a Praga scoppiasse la Rivoluzione di velluto.

La ripresa degli scioperi nazionali nel 1988 obbligò il governo a riaprire un dialogo con *Solidarność*. Il 6 febbraio 1989 fu convocata una Tavola Rotonda tra governo e opposizione, che si concluse con l'accordo per restituire uno status di legalità a *Solidarność* e convocare al più presto elezioni politiche.

¹⁸ Cit. in ACKERMAN - KRUEGLER, *Strategic Nonviolent Conflict. The Dynamics of People Power in The Twentieth Century*, cit., p. 307.

¹⁹ *Ibid.*

Il 4 giugno 1989 si svolsero le prime votazioni libere della Polonia. Le liste sostenute da *Solidarność* conquistarono tutti i seggi disponibili nella Sejm, la camera bassa, e 99 seggi su 100 al Senato. Molti esponenti comunisti non ottennero nemmeno il minimo dei voti per accedere ai seggi a loro riservati. Un nuovo governo, non comunista, il primo nell'Europa orientale, si insediò nel settembre 1989.

La vecchia lezione di M. Weber veniva confermata: non è possibile esercitare a lungo il dominio (*Herrschaft*) con il ricorso alla sola coercizione, privato del consenso e della legittimazione popolare.

Tutta la popolazione, i lavoratori, gli intellettuali, i giovani avevano perduto da tempo ogni fiducia nel sistema sociale e politico del “socialismo reale” e avevano scelto di vivere in verità e dignità.

Dalla primavera di Praga alla rivoluzione dei senza potere

Come ha scritto lo storico F. Leonincini²⁰, tra le fonti dell'89 va annoverata al primo posto la “primavera di Praga” del 1968.

La resistenza civile all'invasione del Patto di Varsavia fu una lezione mondiale di pratica nonviolenta e di iniziativa popolare, che ispirò tutti i movimenti successivi che si richiameranno al *people power*, al potere popolare.

Il 1968 si aprì a Praga²¹ con il plenum del Comitato centrale (Cc) del Partito comunista cecoslovacco (PCC) del 3 gennaio, che vide lo scontro diretto tra i conservatori, rappresentati dal segretario del partito Novotný, fortemente legato all'Urss di Brežnev, e il gruppo dei riformisti guidati da Alexander Dubček, che aveva elaborato a partire dal 1967 un Programma di azione riformista, mirando alla progressiva separazione del ruolo del partito rispetto agli organismi istituzionali di governo.

Dal conflitto uscì vincente l'ala riformista e il 5 gennaio Dubček poté sostituire Novotný alla segreteria del PCC.

²⁰ F. LEONINCINI - C. TONINI, *Primavera di Praga e dintorni. Alle origini dell'89*, Fiesole, Cultura della Pace, 2000.

²¹ Cfr. T.N. GRACIA, *Il movimento riformatore ceco-slovacco degli anni '60*, in F. LEONINCINI, *Alexander Dubček e Jan Palach. Protagonisti della storia europea*, Soveria Mannelli, Rubettino, 2009, p. 73-77.

Di fronte a questi cambiamenti all'interno del partito comunista, che permisero di introdurre gradualmente alcune riforme, l'intera società cecoslovacca cominciò a sperare di poter costruire, dopo vent'anni di totalitarismo comunista, un ordine sociale più democratico, più libero, più giusto.

Inizialmente Mosca non si preoccupò del cambio della guardia a Praga, ma allorché Dubček, in febbraio, in un discorso rivolto agli altri segretari comunisti dell'Est, tracciò le direttrici della sua politica di rinnovamento interno e di autonomia in campo internazionale, le apprensioni dei "paesi fratelli" cominciarono a manifestarsi.

Il 21 marzo, dopo massicce proteste popolari e studentesche, il Comitato centrale invitò Novotný a dimettersi anche da presidente della repubblica, e una settimana dopo fu sostituito nella carica dal generale Ludvík Svoboda, in una situazione in cui cresceva l'allarme degli altri paesi dell'Est. Alla Conferenza di Dresda del 23 marzo, infatti, vennero rivolte dure critiche alla delegazione cecoslovacca.

A fine maggio il Patto di Varsavia annunciò che le manovre previste in estate sul territorio cecoslovacco, sarebbero state anticipate a giugno, con l'evidente intento di esercitare una pressione sul nuovo corso cecoslovacco. La notizia, però, non frenò la voglia di cambiamento.

Giugno fu un mese davvero decisivo. Nacquero, infatti, nelle fabbriche più importanti come la Ckd di Praga-Smichov e la Skoda di Pilsen i primi consigli operai e i primi comitati per l'autogestione delle fabbriche. Nello stesso periodo fu pubblicato il "Manifesto delle 2000 parole"²² redatto da Ludvík Vaculík e sottoscritto da 70 esponenti del mondo della cultura e dell'arte. Esso, che raccolse in poche settimane migliaia di adesioni, sollecitava un'accelerazione del processo di democratizzazione in atto. Un altro appello importante a favore delle riforme, indirizzato al comitato centrale del partito comunista, fu scritto dal drammaturgo Pavel Kohout. Pubblicato il 26 luglio²³, e successivamente uscito anche sul quotidiano ufficiale del partito

²² Uscì il 27 giugno su "Literární Listy" e su altri giornali. In Italia il testo fu pubblicato il 24 agosto 1968 dal quotidiano "Il Giorno" e successivamente riprodotto in J. ČHECH, *Praga 1968. Le idee del "nuovo corso"*, Bari, Laterza, 1968, pp. 423-431.

²³ Il 26 luglio fu pubblicato su un numero speciale di "Literární Listy", ora in AA.VV., *The Prague Spring 1968: A National Security Archive Documents Reader*, Budapest, Central European University Press, 1998, pp. 279-280.

“Rudé Právo, raccolse oltre un milione di firme. Era tutta la società che si svegliava e chiedeva il cambiamento. Ha scritto Havel:

La Primavera di Praga è stata vista come lo scontro fra due gruppi sul piano del potere reale: quelli che volevano conservare il sistema così com'era e quelli che lo volevano riformare. Così facendo si dimentica, però, che questo scontro era solo l'ultimo atto, la proiezione esteriore di un lungo dramma condotto soprattutto e originariamente nell'ambito dello spirito e della coscienza della società. E si dimentica che all'inizio di questo dramma ci furono da qualche parte degli individui che anche nei momenti più duri riuscirono a vivere nella verità... Una cosa sembra comunque chiara: il tentativo di una riforma politica non fu la causa del risveglio della società, ma il suo esito ultimo²⁴.

Ma ecco che a luglio gli eventi precipitarono. Le manovre del Patto di Varsavia ufficialmente erano finite il 30 giugno, ma le truppe sovietiche decisero di rimanere in Cecoslovacchia. A metà luglio si tenne improvviso un nuovo vertice dei leader dei partiti comunisti a Varsavia, senza i rappresentanti rumeni, ma stavolta anche senza quelli cecoslovacchi, che rifiutarono di partecipare e proposero, invece, incontri bilaterali. I partiti comunisti riuniti a Varsavia giudicarono “assolutamente inaccettabile” la situazione e inviarono a Praga una lettera nella quale denunciavano la presenza di “forze straniere che tentavano di far uscire la Cecoslovacchia dal solco del socialismo”.

Il PCC respinse con fermezza le accuse. Nel frattempo, a sorpresa, l'Unione Sovietica si dichiarò disposta a iniziare i colloqui bilaterali e gli animi sembrarono riappacificati, tanto più che venne convocato un vertice dei segretari dei partiti comunisti dell'Est nella cittadina slovacca di Čierna nad Tisou. Alla fine delle ultime trattative tutti si dichiararono “soddisfatti” e in una conferenza del 3 agosto a Bratislava fu redatto un documento comune nel quale si riaffermava la volontà di difendere le conquiste del socialismo e i principi dell'eguaglianza, del rispetto della sovranità e dell'indipendenza nazionali.

Dubček, in base ai risultati conseguiti nella trattativa di Čierna, pensò di poter invitare i propri concittadini a non temere nessuna minaccia alla sovranità del paese.

²⁴ V. HAVEL, *Il potere dei senza potere*, Bologna, CSEO, 1980, p. 33.

In realtà, il Comitato centrale del PCUS che si svolse a Mosca dal 15 al 17 agosto decise l'intervento militare. Il 19 agosto Dubček ricevette una lettera nella quale il Segretario generale del PCUS Brežnev dichiarava tutta la propria insoddisfazione per gli sviluppi della situazione cecoslovacca.

Nella notte successiva²⁵ fra il 20 e il 21 agosto le truppe del Patto di Varsavia (6.000 carri armati, 300.000 soldati) occuparono la Cecoslovacchia. Un comunicato della TASS giustificava l'intervento con la richiesta di aiuto pervenuta all'Unione Sovietica da un gruppo di personalità del Partito e dello Stato cecoslovacco che accusavano i riformisti di essere "agenti controrivoluzionari al servizio di potenze straniere".

L'Armata Rossa si impossessò di Praga con la rapidità di una piovra che stende i tentacoli. I carri armati si posizionarono sul Ponte Carlo, nella piazza davanti a San Nicola, nella Città Vecchia davanti al monumento di Jan Hus, il teologo riformista bruciato vivo nel 1415. Un cittadino pietoso bendò gli occhi alla statua, affinché non vedesse il tragico spettacolo.

Le immagini dei praguesi, che creavano capannelli intorno ai carri armati per convincere i soldati russi a desistere, appartengono ormai all'immaginario collettivo. Ben presto Piazza San Venceslao divenne il punto di raccolta dei manifestanti. Tutte le strade adiacenti traboccavano di gente che portavano bandiere ceche di tutte le dimensioni, sventolate dalle automobili, appese alle finestre, issate nei cortei che si formavano spontaneamente.

Le trasmissioni di Radio Praga²⁶ svolsero in questa fase un ruolo decisivo, favorendo la mobilitazione, invitando a conservare la calma e a respingere le provocazioni, praticando una resistenza nonviolenta. Giornalisti e tecnici, barricatisi negli studi, impedirono inizialmente che i cospiratori interni si impossessassero subito di uno strumento importante per esautorare il gruppo riformista. Quando, però, la sede radiofonica venne espugnata dalle forze occupanti, tante piccole stazioni mobili si moltiplicarono all'esterno per continuare a trasmettere e a informare.

I carri armati si aggiravano per la città con le torrette chiuse, senza reagire neppure quando alcuni giovani si arrampicavano sui carri e sventolavano provocatoriamente le bandiere cecoslovacche. I giovani, uomini e donne, ma anche anziani, tutti a mani nude, avevano voglia di confrontarsi con gli invasori.

²⁵ G. SHARP, *Waging Nonviolent Struggle*, Boston, Porter Sargent, 2005, p. 189-204.

²⁶ Cfr. GRACIA, *Il movimento riformatore ceco-slovacco degli anni '60*, cit., p. 99.

Accerchiavano i carri armati, dai quali a volte spuntavano le facce stralunate di soldati per lo più imberbi. I cecoslovacchi parlavano il russo. L'avevano imparato a scuola. Era la lingua obbligatoria. La lingua imperiale serviva ora a dialogare con gli occupanti, a chiedere perché erano lì, a invitarli a tornare a casa, a rassicurarli, a spiegare le ragioni del nuovo corso, il proposito di costruire un "socialismo da volto umano", un'esigenza che poteva essere condivisa anche dagli altri popoli dell'Est. È un fatto che per evitare il contagio politico i soldati russi impiegati nelle operazioni di occupazione venissero spesso sostituiti.

Il 'nuovo corso' era ormai giunto alle battute conclusive, ed a nulla valse la convocazione precipitosa del XIV Congresso del PCC per il 22 agosto in uno stabilimento di Praga-Visočany.

Il 24 agosto il ministro degli Esteri cecoslovacco Jiří Hájek chiese al Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite l'immediato ritiro delle truppe straniere dal suo paese, ma anche questo appello cadde nel vuoto.

Lo stesso giorno Dubček raggiunse a Mosca il presidente Svoboda ed altri dirigenti del partito, per trattare con i sovietici. I dirigenti del PCUS, non essendo riusciti a legittimare l'occupazione militare con un colpo di mano in seno al Presidium del Cc del PCC, cercarono ora di farlo, aprendo una trattativa con i dirigenti del 'nuovo corso' invitati a Mosca.

Il 26 agosto i dirigenti cecoslovacchi furono costretti a sottoscrivere un protocollo segreto nel quale accettavano l'occupazione militare del paese, illudendosi di salvare in questo modo le riforme. Più che di un negoziato si trattò dell'imposizione da parte sovietica di un documento che invalidava il XIV Congresso del PCC, e confermava la permanenza sul suolo cecoslovacco delle truppe straniere fino a una 'normalizzazione' effettiva e completa.

In questo clima di sconfitta e di amarezza maturò la decisione di Jan Palach di darsi fuoco il 16 gennaio del 1969 secondo l'esempio dei bonzi vietnamiti.

Il 17 aprile 1969 Dubček venne definitivamente estromesso da segretario generale del partito e al suo posto fu nominato il "normalizzatore" Gustav Husák. Il 29 settembre un documento del Cc del PCC liquidò ufficialmente la politica di riforme. A novembre venne sciolto l'ultimo consiglio di fabbrica, quello della Skoda di Pilsen.

Momentaneamente sconfitta, la corrente rinnovatrice si inabissava come un fiume carsico, per scavare nelle profondità della società e riapparire più tardi.

La fine del regime comunista era cominciata in quell'agosto 1968 a Praga. Le idee della Primavera, mai morte, sarebbero riaffiorate vent'anni dopo e avrebbero contribuito alla dissoluzione dell'Unione Sovietica.

Il fiume carsico del dissenso

Tra i dissidenti di Praga e quelli di Varsavia si svilupparono nel corso degli anni collaborazioni e reciproche influenze. Spesso i leader dei movimenti si incontravano nelle zone di confine tra i due paesi per scambiarsi consigli e valutazioni. È indubbio, tante sono le affinità, che la nascita dei KOR in Polonia nel 1976 abbia ispirato anche la successiva fondazione in Cecoslovacchia del movimento di *Charta '77*.

Nella realtà *Charta '77* ebbe origine da un episodio apparentemente banale. Le autorità comuniste, ossessionate dalle mode occidentali, avevano incominciato a perseguire un innocuo gruppo musicale alternativo, i *Plastic People*, colpevole di suonare musica rock che trovava molti fan, soprattutto fra i giovani. Nel 1976 la Stb, equivalente del Kgb sovietico, dopo un concerto aveva arrestato quattro membri del gruppo con l'accusa di "turbativa dell'ordine pubblico". Come reazione, nel gennaio del 1977, un gruppo di intellettuali redasse un documento di denuncia, che prese il nome di *Charta '77*, chiedendo un maggior rispetto dei diritti umani secondo gli accordi di Helsinki del 1975.

Il documento venne fatto circolare ed ottenne l'adesione di numerose personalità. Alla fine di dicembre le firme furono 242. Si decise di scegliere tre portavoce rinnovabili ogni anno. I primi furono Havel, Hajek ed il filosofo Jan Patočka.

Charta '77 non voleva essere un'organizzazione strutturata, ma una comunità libera, informale e aperta ad individui di convinzioni, fedi e professioni diverse, uniti dalla volontà di lottare in difesa dei diritti umani fondamentali. Vi erano comunisti e non comunisti, credenti e non credenti, conservatori e progressisti.

Il regime comunista, tuttavia, trattò *Charta '77* come un pericoloso covo di sovversivi. Il 12 gennaio Rudé Pràvo, organo del PCC, accusò i promotori del manifesto di essere al servizio dell'anticomunismo e del sionismo.

I promotori di *Charta '77* vennero in vario modo perseguitati: licenziati, inviati a lavori non qualificati, pedinati o arrestati. Il 13 marzo 1977 Jan

Patočka, sottoposto per molte ore ad un estenuante interrogatorio nella sede della Stb, si sentì male e dopo qualche giorno morì.

Il 17 e 18 ottobre si svolse il primo processo contro quattro esponenti di *Charta '77* con l'accusa di attività controrivoluzionaria e diffusione clandestina di letteratura anticomunista.

Havel fu condannato a 14 mesi, gli altri tre imputati, Ota Ornest, Jiri Lederer e Frantisek Pavlicek ebbero condanne da 17 mesi a 3 anni e mezzo. Alcuni firmatari di *Charta '77*, come Pavel Kohout, furono mandati in esilio e privati della cittadinanza.

G. Konrád ha parlato, a proposito dell'azione dei moventi dei dissidenti nell'Est europeo, di azione "antipolitica". In verità *Charta '77*, definendosi "una iniziativa civica" piuttosto che un partito, voleva promuovere una nuova forma di politica, fondata sull'etica e la cittadinanza attiva. Il dissidente Vacláv Benda intitolò significativamente un suo scritto, diffuso nel 1978 come *samizdat*: "La polis parallela".

Ivan Jirous, il direttore musicale dei *Plastic People*, ne descrisse con efficacia la filosofia ispiratrice:

Non si tratta di competere per il potere. Il suo scopo non è di sostituire i poteri con un potere di un'altra specie, ma piuttosto al di sotto o al fianco di questo potere creare una struttura che rispetti altre leggi e in cui la voce del potere dominante sia ascoltato solo come un eco insignificante da un mondo che è organizzato in un modo completamente differente²⁷.

Riunendosi in piccoli gruppi, le persone davano un senso alla loro vita ed evitavano di essere inghiottiti dall'apatia e dal conformismo. Diventavano piccole isole circondate da un oceano di paura e di rassegnata indifferenza. Ladislav Hejdanek, filosofo ceco portavoce nel 1979 di *Charta '77*, così ne interpretò la tensione spirituale:

Tale rigenerazione è possibile solo nella forma di libere iniziative sostenute da individui o piccoli gruppi che sono disponibili a sacrificare qualcosa nell'interesse di obiettivi più alti e dei valori... L'inizio di ogni indipendenza è affrontare le

²⁷ Cit. da J.C. ISAAC, *The meaning of 1989*, in V. TISMANEANU, *The Revolutions of 1989*, London, Routledge, 1999, p. 138.

nostre vite seriamente, decidere che per qualcosa vale la pena prendersi delle responsabilità, essere preparati a dedicare la nostra energia, il nostro lavoro e le nostre vite a qualcosa di valore, o, più appropriatamente, a qualcuno piuttosto che a qualcosa²⁸.

J.C. Isaac sentiva in questa impostazione la presenza di risonanze arendtiane: la tensione a rigenerare la politica, a resistere al conformismo, a creare valori su cui fondare nuove forme di potere, considerando sempre che “ogni sistema, anche il migliore, nasconde dentro di sé la tendenza a elevarsi al di sopra della gente”²⁹.

La rivoluzione di velluto

Il disorientamento degli apparati repressivi durante gli avvenimenti dell'89 nasceva dal fatto che non si trattava di combattere contro una potenza armata, ma bisognava fronteggiare forze ideali e morali, coscienze di donne e di uomini decisi a vivere in verità e dignità.

Come aveva già detto il re Wilhelm von Württemberg, nello scusarsi con l'ambasciatore russo per la sua inerzia di fronte alle rivoluzioni del 1848: “Non si può montare a cavallo contro le idee!”³⁰.

Il 16 gennaio 1989 Vaclav Havel fu nuovamente arrestato, mentre si recava a depositare un mazzo di fiori sul luogo dove Palach si era dato fuoco venti anni prima. Havel questa volta fu condannato a nove mesi di reclusione. Insieme a lui oltre 800 persone furono arrestate con l'accusa di vandalismo e disturbo dell'ordine pubblico. Quei giorni di repressione, ultimo colpo di coda di un regime che ormai aveva il destino segnato, sono passati alla storia come la “settimana di Jan Palach”.

Sulla scia della vittoria elettorale di *Solidarność* in Polonia e l'apertura del muro di Berlino del 9 novembre, gli avvenimenti arrivarono al loro epilogo anche in Cecoslovacchia.

²⁸ Cit. da ISAAC, *The meaning of 1989*, cit., p. 139.

²⁹ *Ibid.*, p. 141.

³⁰ Cit da J. ZIOLKOWSKI, *The roots, branches and blossoms of Solidarność*, in PRINS, *Spring in Winter. The 1989 Revolutions*, cit., p. 41.

La situazione precipitò a Praga³¹ con la manifestazione studentesca del 17 novembre, indetta per commemorare il cinquantenario della morte di Jan Opletal, uno studente ceco ucciso dai nazisti. I manifestanti si recarono alla celebrazione ufficiale recando un lungo striscione con la scritta: “Noi non vogliamo la violenza!” e cantando “We Shall Overcome”³². Di fronte alla polizia, protetta dagli scudi in plexiglas, gli studenti deposero fiori e candele accese. Ma, nonostante i propositi pacifici dei manifestanti, le forze di sicurezza circondarono e attaccarono con violenza il corteo, colpendo con la furia dei manganelli: vecchi, giovani e anche genitori con bambini. I manifestanti rispondevano alzando le braccia al cielo e mostrando le mani nude, continuando a gridare: Nonviolenza! Alla fine della brutale aggressione si contarono un centinaio di feriti.

Per quello che era successo, il giorno seguente fu proclamato uno sciopero degli studenti universitari, mentre diversi gruppi dell'opposizione si riunirono nel teatro nazionale, dando vita al Forum civico. Fu chiesta l'immediata liberazione di tutti i prigionieri politici e le dimissioni dei responsabili delle politiche repressive del regime. Intanto la protesta si allargava alle scuole superiori. Il 20 novembre, 150.000 persone si riunirono nella Piazza San Venceslao a sostegno delle richieste degli studenti³³. Le manifestazioni di piazza proseguirono nei giorni seguenti con una folla sempre crescente. Il primo ministro Adamec, optando per la trattativa, incontrò il giorno 22 i rappresentanti del Forum civico e del coordinamento slovacco dei “cittadini contro la violenza”.

Nel pomeriggio del 24 novembre³⁴ il leader del Forum civico V. Havel e il simbolo della primavera del 1968 A. Dubček si unirono alle più di 300.000 persone radunatesi in Piazza san Venceslao. La folla faceva tintinnare le chiavi, in segno di avvertimento che la fine del regime era arrivato. La sera stessa arrivò la notizia che i dirigenti del partito comunista avevano rassegnato le dimissioni. Lo sciopero generale proclamato per il 27 fu un vero successo e anche la televisione trasmise in tutto il paese per più di due ore le immagini delle dimostrazioni³⁵.

³¹ Cfr. B. WHEATON - Z. KAVAN, *The Velvet Revolution. Czechoslovakia, 1988-1991*, Boulder, Westview Press, 1992, pp. 41-47.

³² ASH, *The Magic Lantern*, cit., p. 80.

³³ Cfr. WHEATON - KAVAN, *The Velvet Revolution. Czechoslovakia, 1988-1991*, cit., p. 64.

³⁴ ASH, *The Magic Lantern*, cit., pp. 95-96.

³⁵ *Ibid.*, p. 106.

Da quel momento si tennero negoziati permanenti tra governo e opposizioni per scongiurare sbocchi violenti e preparare la transizione. Il 29 novembre fu abrogato l'art. 4 della Costituzione che affidava al partito comunista un ruolo egemone nella struttura dello stato. Il 10 dicembre il presidente Husák annunciò la nascita di un nuovo governo in cui entravano a far parte esponenti del Forum civico e del Comitato dei cittadini contro la violenza. Subito dopo rassegnò le dimissioni. Il 29 dicembre Václav Havel fu eletto con voto unanime delle forze politiche nuovo presidente della Repubblica, mentre Alexander Dubček, il protagonista della primavera del '68, fu nominato presidente dell'assemblea federale.

La “rivoluzione di velluto” era compiuta!

In passato – ha scritto Havel – i popoli avevano tentato ripetutamente di resistere con la violenza ed erano stati altrettante volte sconfitti da una violenza più grande e più astuta. Ma improvvisamente questa violenza cessò di essere efficace. La nonviolenza diventò il potere di chi era rimasto fino ad allora senza potere³⁶.

³⁶ V. HAVEL, Preface in PRINS, *Spring in Winter. The 1989 Revolutions*, cit., p. vi.